

Ivo Andrić

# **La donna sulla pietra**

Traduzione di Alice Parmeggiani

A cura e con la postfazione di Božidar Stanišić

Bottega Errante Edizioni

## **La donna sulla pietra**

*1954*

L'hotel Marina, costruito pochi anni prima di quest'ultima guerra mondiale, piccolo e appartato, sull'isola verde, rimarrà nel ricordo di tutti quelli che lo conoscevano. Soprattutto la sua spiaggia. (L'albergo, purtroppo, durante la guerra è bruciato fino alle fondamenta. E lì sono rimaste solo le tracce del rogo.) Ma quella spiaggia, circondata dalla vegetazione, era costituita tutta da grandi lastre di pietra giallo pallide o rossastre, e scendeva ripida al mare. Sulle levigate superfici di quegli scogli giganteschi gli ospiti prendevano il sole, come su appositi lettini. Da lì si tuffavano in mare, che in quel punto è profondo, e ne riemergevano risalendo una scala di cemento o arrampicandosi su scalette di ferro infisse nella ripida scogliera. I bagnanti, soprattutto le donne, erano perlopiù circondati dal variopinto campionario di oggetti che ci si porta in spiaggia: grandi teli da bagno dai colori accesi, vasetti e boccettine di creme e oli, palloni, giornali, libri, pacchetti di sigarette e vistosi settimanali in varie lingue. Lì nessuno recava disturbo agli altri. Quasi tutti avevano un posto fisso e lo occupavano ogni giorno, come per un tacito accordo. Ciascuno si adagiava sulla pietra rovente, assumendo la posizione che più si addiceva alle necessità del corpo, così come la goccia di un certo liquido, una volta

versata, assume la propria forma obbedendo alle leggi fisiche della sua composizione.

Gli ospiti per la maggior parte non si conoscevano fra loro, e se c'erano risate e conversazioni, fra le giovani coppie sposate o fra amici, ciò avveniva senza clamori e senza troppa enfasi. Solo a volte, perlopiù di domenica o nei giorni di festa, sulla piccola spiaggia arrivavano, con barche a vela o a motore, i bagnanti delle grandi spiagge della costa, che approdavano e si trattenevano per un certo tempo, rompendo il silenzio e l'ordine stabiliti. Ma non appena se ne andavano, sulla spiaggia regnava di nuovo la pace. Gli ospiti, concentrati su se stessi, leggevano sui loro giacigli di pietra, guardavano attraverso i grandi occhiali scuri la vastità del mare azzurro, o a occhi chiusi si abbandonavano alla calura e al riverbero del grande sole nell'infinito cielo azzurro, ciascuno con la tranquilla consapevolezza che gli altri non si curavano di lui, così come lui non doveva preoccuparsi di loro.

Di tanto in tanto qualcuno si alzava, come stordito, scendeva la scala o si tuffava in mare da uno scoglio, per poi tornare subito al suo posto e riprendere la posizione di prima.

Sulla scogliera, alta sul mare ed esposta al sole senza ombre, si spandeva una pace infuocata e abbagliante, e una solitaria cicala dal parco dell'albergo o un singolo richiamo dal mare la intaccavano marginalmente e solo per un attimo. In quel vivido e azzurro accordo fra terra, cielo e mare giacevano immobili come fachiri i corpi dei bagnanti, quasi fossero sotto l'effetto di una droga potente e sconosciuta, dediti al culto del sole e del corpo,

un culto officiato da un sempre maggior numero di individui del nostro tempo.

Che cosa vive e circola dentro le donne e gli uomini che in varie posture giacciono immobili sulle lastre di pietra della piccola spiaggia sotto il sole di agosto? In ciascuno di loro c'è un intero universo di fuoco, e tutti insieme vi si perdono, interamente, con ciò che sono e desiderano. Non si conoscono fra loro, nessuno immagina o intuisce quanto avviene dentro l'altro che, come lui, è steso a tre passi di distanza.

Su una di quelle lastre di pietra, sempre la stessa, si metteva una donna di mezza età, forse più vicina al limite estremo che all'indefinito inizio di quell'epoca della vita. Senza lo splendore e la freschezza che solo la giovinezza conferisce, ma con un bel corpo curato, arrivava sempre alla medesima ora, sola e anonima, stendeva il suo grande telo di spugna di color arancione, disponeva attorno a sé i piccoli oggetti colorati, giaceva a lungo, ora supina, ora con il viso sull'asciugamano, esponendo così al sole ogni lato del suo corpo, come una vittima consenziente. Ogni tanto si sollevava, si gettava in mare con un tuffo regolare e discreto, e dopo una breve nuotata tornava al suo posto. Lasciava la spiaggia con gli ultimi bagnanti. Nulla la distingueva in modo particolare, se non forse la sua evidente intenzione di non mettersi in mostra. Tuttavia, dai suoi costumi, asciugamani, fazzoletti e oggetti per la toeletta si potevano intuire il suo gusto e il suo particolare senso del colore.

Era una di quelle donne che hanno sviluppato, spontaneamente e al massimo grado, la percezione dei colori e

dell'armonia cromatica, tanto che, come le piante, parlano e vivono attraverso i colori. Attorno a donne così, i colori semplicemente cantano, ma in modo impercettibile e così soave da partecipare all'armonia universale, commisurata all'indole femminile e al potere dei nostri sensi umani. Queste donne sembrano estrarre dalla natura colori inediti e creare fra essi nuovi rapporti e sfumature. In realtà, non fanno altro che rivelarli ai nostri occhi, che altrimenti non sarebbero in grado di vederli. Con un tocco calmo e leggero, ma infallibile come la natura stessa, diffondono attorno a sé, a seconda dell'età, delle possibilità e delle circostanze in cui si trovano, i *propri* colori, come se questo fosse tutto ciò che hanno da rivelare agli altri su se stesse.

E nient'altro potremmo dire di quella donna stesa a occhi chiusi un po' discosta dagli altri, con le mani incrociate sul petto, sottile e abbandonata, come le principesse sui sarcofagi.

Noi non sappiamo quasi nulla delle persone che ci passano accanto o che ci giacciono vicino. E che cosa potremmo aggiungere su questa donna in posa statuarica, Marta L., cantante d'opera in vacanza, di quarantotto anni? Lei stessa si sforza di dimenticare chi e che cosa è stata, e da quando sta al mondo. Nel dormiveglia, si abbandona all'ardore del sole, alle sensazioni incomplete e ai sogni indefiniti che le prorompono da dentro, senza la sua partecipazione e contro la sua volontà.

Certi gesti interrotti, parole pronunciate con chiarezza ma incomprensibili, e silenzi dal significato ignoto: tutto ciò si intreccia in lei, trascorre rapido, ritorna e non permette all'oblio di stabilirsi. Non dorme, ma sogna.

Ora lei vede chiaramente. Si ritrova a un punto strano della sua esistenza di un tempo, che non immaginava neppure continuasse a vivere nella sua memoria. È seduta sul muro del giardino.

Sì, era seduta sull'alto muro che circondava il loro vasto giardino. Il muro era di solida pietra, spesso, alto oltre due metri. Una vera fortezza, che al passante dava un'idea esatta delle dimensioni e della ricchezza del giardino che vi si nascondeva dietro, nonché del prestigio di coloro ai quali tutto ciò apparteneva. Lungo il muro correva un viottolo secondario, cosparso degli aghi dei vecchi pini frondosi. In lontananza si vedeva il mare, con due isole non grandi di pietra bigia. Fin da bambina, quando non la lasciavano uscire dal giardino, aveva l'abitudine di arrampicarsi di nascosto sull'alto muro, da dove spingeva lo sguardo verso il mare oppure osservava i rari passanti sulla strada sotto di sé. Quell'abitudine le era rimasta anche dopo, quando poteva uscire liberamente ed era ormai inopportuno che, come una monella, se ne stesse su quel muro, sempre nello stesso posto e nella stessa posizione.

Aveva quindici anni, se non di più, e quel giorno come di regola sedeva nel suo posto preferito. Una gamba le penzolava giù, mentre l'altra era sollevata e con il tallone si appoggiava alla sommità del muro. Soffiava un borino leggero. Sentiva la corrente d'aria fredda che risaliva la sua coscia nuda, oltre la calza, lungo la gamba sollevata, e penetrava nel corpo con quel medesimo brivido gelido che si insinuava anche negli occhi, intenti a guardare il

mare vitreo e grinzoso. Immobile come una statua, era tutta pervasa da quei brividi freddi e dolorosamente piacevoli. Era come quando di notte si scoprirebbe nel sonno, e il freddo cominciava ad assalirla e a vincerla; avrebbe voluto coprirsi, ma non riusciva a distaccarsi da un suo bel sogno, per cui rimandava il gesto che dentro di sé aveva già fatto. E con diletto sopportava il freddo.

Esaltata ed eccitata, come se a gran velocità stesse cavalcando un'onda scintillante, non si dava neppure pensiero se qualcuno passasse o la osservasse. Ma a un tratto, come risvegliandosi, si accorse del vecchio Matija sotto di sé.

Si trattava di un tipo strambo, un cinquantenne senza casa e senza moglie, un po' bracciante e un po' accattone, che lavorava nelle case dei più benestanti. Per la sua diligenza e il suo assoluto disinteresse nei confronti del denaro, tutti gli volevano bene e lo cercavano, in special modo per i lavori da giardiniere. Lavorava come fosse legato alla terra, parlava molto poco, sorrideva di continuo, non importava se a una persona, a un animale o alla pianta che stava rincalzando. Poi vagava per giorni, ozioso, sulla riva del mare o per i viottoli fra i muri dei giardini.

Immobile, la ragazza guardò per un momento quell'uomo come se non l'avesse mai visto, e sbatté gli occhi quasi colta in una lieve colpa, cercando a fatica di ricordare da dove fosse spuntato e da quanto tempo stesse lì sotto il muro, con la testa un po' sollevata, come se lei l'avesse chiamato. Non appena si riprese e disse a se stessa che si trattava "solo" del vecchio, innocuo Matija,

riacquistò la sua calma sicurezza. Ma quando si avvide del suo sguardo, d'istinto abbassò la gamba sollevata, e subito dopo, un po' più lentamente, la rimise nella posizione precedente.

Rimanendo immobile e continuando a fissarla, con un gesto misurato Matija si tolse il berretto sbiadito, come faceva davanti alla piccola cappella accanto al viottolo. Allora lei si accorse che i suoi occhi si allargavano, stranamente lucenti. Era uno sguardo forte, nuovo e vivo. Combattendo contro il pudore come contro una corrente fredda, alzò un po' di più la gamba. Lui allungò la testa in avanti, seguendo quel movimento con tutto il corpo. I suoi occhi erano grandi e puri; nel viso abbronzato e non rasato lo sguardo era come un fuoco ricco e prezioso, senza alcun rapporto con il corpo già incurvato dal lavoro e i suoi stracci da mendicante. (Cosa vedono occhi che guardano così?) Sollevò ancora un po' la gamba, sentendo un formicolio dovuto a una sorta di timore e alla vertigine. Matija si piegò ancor più verso di lei, come fosse legato ai suoi movimenti. Sembrava che in quella posizione non sarebbe potuto rimanere a lungo e che avrebbe perso l'equilibrio. Tutta gelata, lei alzò ancora la gamba e l'accostò al seno, tanto da toccare il ginocchio col mento. L'uomo si chinò ancora di più in avanti. Con entrambe le mani stringeva il berretto al petto, immobile in quella postura innaturale e in un'esaltazione che sembrava sfidare anche le leggi fisiche.

Era tutto cambiato. Per la loro condizione, l'espressione del viso e l'intero atteggiamento, lei non era più una bambina di una casa di signori, né Matija era più

un uomo di fatica e un tipo strambo; e neppure il muro era più un muro, né il vento piuttosto freddo era ciò che era. Tutto era divenuto anonimo, secondario e leggero, e volava da qualche parte come la lanugine dei soffioni portata dal vento, ma senza alti e bassi, senza misura o logica, spinto da forze inconcepibili e senza nome. E se fosse andata proprio così e quanto fosse durata in realtà, di questo lei non aveva potuto rendersene conto neppure allora, e tantomeno adesso, dopo trenta e passa anni. Ma anche adesso sapeva, come allora, che a un tratto lei stessa aveva messo fine a quell'eccezionale momento, che sia prima sia dopo appariva assolutamente improbabile, ma che in qualche punto fra quelle due improbabilità era comunque avvenuto ed esistito, altrettanto vivido e sicuro di qualsiasi altro accadimento pubblico e riconosciuto della sua vita. Con un improvviso e libero slancio del corpo si rigirò, spostandosi di colpo dall'altra parte del muro. La gonna chiara svolazzò. Sfregandosi l'una contro l'altra, le calze di seta frusciarono con un suono lieve, ma acuto e sibilante, come quando due lame sottili si urtano fulminee di piatto. Ancora una volta sentì, lungo le cosce nude e fino al ventre, la fredda corrente del vento dal mare. Tutto era già cambiato di nuovo e restituito alla sua originaria posizione, quella di sempre. E già con entrambi i piedi stava sul piolo centrale della scaletta di legno nel giardino. Non scese subito a terra. Girò la testa e, nascosta fino al collo dietro al muro, osservò ancora per alcuni istanti l'uomo sul viottolo. Questi dapprima barcollò, come se a causa del suo movimento improvviso avesse perso l'appoggio, ma

si mantenne in piedi. E poi riprese subito il suo cammino, con il passo e l'aspetto del vecchio Matija di sempre. Solo che mormorava ancora.

«Grazie, signorina!».

La sua voce si affievoliva. Si girò un'altra volta.

«E... e... grazie!».

Sparì nel verde. Lei saltò giù dalla scala, a piè pari, con tutto il suo peso, tanto che batté i denti, e dalla terra secca, che ora pareva inaspettatamente vicina e incredibilmente dura, lungo le gambe le affluirono crampi dolorosi, su, fino ai fianchi.

Alcuni anni dopo (era da poco sposata), un giorno di febbraio venne a sapere, per caso, che il vecchio Matija era morto nella sua stanzetta in una soffitta, e in una tale miseria e nudità da fachiro che per il funerale dovettero raccogliere delle offerte.

Il ragazzo e la ragazza che erano venuti per quell'offerta raccontarono che il defunto non aveva neppure una camicia con cui seppellirlo. Anche lei diede un'offerta in denaro. Ma dopo che l'ebbero ringraziata, mentre già si avviavano all'uscita, a un tratto li pregò di aspettare e corse in camera da letto. Là prese una camicia nuova, bianca e fine, del marito, e la consegnò ai giovani perché vi seppellissero il povero Matija.

E ora, ecco, con il berretto in mano, proteso ed enorme, con lentezza spettrale egli cammina sulle rocce, per il cielo e l'azzurra superficie del mare. Più che camminare, si libra come un'ombra gigantesca. E girandosi indietro, al tempo stesso saluta, con un sorriso ambiguo sul volto.

«Grazie, signorina, grazie!».